

Marina Mastroiusta

Un camion militare, imbottito d'esplosivo, l'equivalente di una tonnellata di tritolo. A bordo due, forse tre kamikaze, qualcuno dice una donna. Salta in aria sbriciolando il palazzo dell'amministrazione di Znamenskoye e l'illusione che la normalizzazione imposta da Mosca sia davvero partita con il referendum costituzionale del 23 marzo scorso. L'esplosione devasta anche una dozzina di edifici circostanti, case civili, nel raggio di tre chilometri vanno in frantumi i vetri delle finestre. A fine giornata un bilancio ancora provvisorio parla di 41 morti, un numero che oscilla tra i cento e gli oltre 300 feriti, una sessantina in gravi condizioni. Ci sarebbero anche dei dispersi. Almeno dieci tra le vittime erano uomini dei servizi segreti, l'Fsb, si contano anche diversi agenti di polizia e molti civili, almeno sei bambini.

È il primo grave attentato dopo il referendum voluto da Mosca e considerato una farsa dalla resistenza cecena. Pace vera non c'è stata nemmeno in queste settimane costellate da violenze ed agguati ogni giorno. Ma quello di ieri nel nord della Cecenia, in una regione considerata da tempo tranquilla, è un'altra cosa. Il presidente russo Vladimir Putin parla di un attacco al piano di pace del Cremlino e avverte: «Non possiamo permettere che questo accada, non lo permetteremo».

Però è accaduto. E ora intorno ad un cratere largo quindici metri e profondo cinque ci si chiede come. Su questo punto le testimonianze e le dichiarazioni discordano. Il capo del distretto, Sultan Akhmetkhanov, racconta che il camion «ha sfondato a grande velocità la barriera di cinta, verso le dieci del mattino. Poi si è schiantato contro il muro, le guardie hanno aperto il fuoco per fermarlo». L'esplosione sarebbe avvenuta quindi all'interno del complesso recintato dove erano ospitati gli uffici amministrativi e quelli dei servizi segreti. Il capo dell'Fsb, Nikolay Patrushev, dà un'altra versione: il camion sarebbe stato fermato all'ingresso al posto di controllo e lì è saltato in aria.

Dettagli non secondari, perché già nel dicembre scorso aveva scatenato un

Fra le vittime almeno dieci uomini dei servizi segreti agenti di polizia molti civili e sei bambini



L'ATTENTATO KAMIKAZE

Un camion imbottito di esplosivo è saltato in aria a Znamenskoye. Il camion-bomba si è scagliato contro un edificio in cui erano sistemati gli uffici dell'Amministrazione distrettuale e dei Servizi di sicurezza federali.

IL PRECEDENTE
27 DICEMBRE 2002: a Grozny un camion carico di quasi una tonnellata di esplosivo e un altro più piccolo esplodono davanti all'edificio dell'Amministrazione cecena. Un'ottantina di morti.

Gli effetti distruttivi dell'attentato a Grozny. In basso: un centro di sfollati ceceni

Kamikaze fa strage in Cecenia, sfida a Putin

Camion bomba contro il governo filo-russo: 41 morti e 200 feriti. Il presidente: fermeremo la guerriglia



Le guerre del Cremlino contro la repubblica ribelle

Nel '94 Eltsin ordina ai tank di conquistare Grozny. Nel '99 ci riprova il suo delfino Vladimir

i protagonisti



Vladimir Putin. La seconda guerra in Cecenia nel '99 spiana la sua ascesa al potere. Il «signor nessuno», scelto da Eltsin come suo primo ministro, di fronte al ripetersi nelle città russe di sanguinosi attentati attribuiti immediatamente ai terroristi ceceni, annuncia le maniere forti contro la repubblica ribelle. La bandiera russa torna a sventolare a Grozny mentre nel 2000 Putin viene eletto presidente



Shamil Basayev. È in testa alla lista dei terroristi stilata dal Cremlino. Capo militare di una parte della guerriglia cecena è considerato il cervello degli attentati del '99 in Russia. Si è assunto anche la responsabilità del sequestro del teatro Dubrovka nell'ottobre scorso. Ha legami con i Talebani secondo alcuni con lo stesso Bin Laden. Ha annunciato la guerra santa contro gli occupanti russi e attacchi suicidi in Russia.



Aslan Maskhadov. Ex colonnello dell'esercito russo, firma nel '96 gli accordi che chiudono la prima guerra cecena e pochi mesi dopo viene eletto presidente della repubblica caucasica. Moderato riconosce la legge islamica ma è favorevole ad uno stato laico. Contrario agli attacchi suicidi, cerca di arginare il fondamentalismo islamico e chiede una soluzione negoziata: un'indipendenza progressiva egida Onu.

I riflettori puntati sull'Iraq, quasi non ci si è accorti del referendum di fine marzo scorso che ha sancito la nascita di una nuova costituzione per la Cecenia, confinata nell'ambito della federazione russa con un'autonomia da precisare. Per Mosca è stato un successo tutto maiuscolo: secondo i dati ufficiali l'80 per cento di votanti e risultati che in altri tempi si sarebbero detti bulgari. Il 96,1 per cento dei ceceni avrebbe accettato le condizioni di Mosca. Gli osservatori dell'Osce parlano di irregolarità, giornalisti della France Press segnalano un'affluenza alle urne minima. L'agenzia russa per i diritti umani Memorial denuncia schede contraffatte e il fatto che «non c'è stato alcun tipo di voto libero nella regione».

Eppure l'invio di Putin nel Caucaso, Viktor Kazantsev, può annunciare che «i negoziati con Maskhadov e le altre formazioni armate non sono più tra gli interessi del governo».

I negoziati, in realtà, non sono mai stati negli interessi del governo russo. Per due volte nell'arco ormai di quasi un decennio Mosca ha cercato di risolvere la questione cecena seguendo tutt'altra strada, trovando come unico ostacolo le ripetute denunce delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. Obiettivo strategico: il controllo dell'area caucasica, un mare (il Caspio) pieno di petrolio e un oleodotto (Baku-Novorossijsk) che Mosca vuole fortemente mantenere nel suo territorio. Obiettivo politico: rinvigorire l'esangue popolarità di Eltsin prima e lanciare ai vertici della Russia il suo «signor nessuno» poi.

È il 1994 quando l'allora presidente Boris Eltsin, con una popolarità scesa a un abissale 6 per cento, dà il via libera alla prima guerra cecena. La piccola repubblica da quattro anni si è proclamata indipendente, la regge un ex generale dell'aviazione russa, Djokar Dudaev, arrivato alla presidenza dopo un colpo di stato. Nel '93 Grozny rifiuta di riconoscere parte della federazione russa. E Dudaev da eroe dell'Unione sovietica diviene il dittatore da combattere, il nemico esterno che proietta lontano gli affanni dell'amministrazione Eltsin. Il 19 gennaio del '95 la bandiera russa sventola sul palazzo presidenziale di Grozny, intorno c'è una città brutalizzata dai bombardamenti. Ma la guerra non è finita. Ci vorranno centomila morti e una resistenza durissima da parte cecena per convincere Mosca a firmare la pace. È il '96, Dudaev è morto in

L'attacco a Mosca

In ottobre l'assalto al teatro Dubrovka

Saltano sul palcoscenico con un mitra in mano, sparano in aria. Il pubblico lì per lì non capisce, pensa che tutto faccia parte del musical. 23 ottobre 2002 a Mosca, teatro Dubrovka: va in scena «Nord Ost», spettacolo di grande richiamo, ci sono quasi 800 persone nella platea. I terroristi hanno molto esplosivo, dicono di aver minato l'edificio, un grosso ordigno viene piazzato al centro della sala. Minacciano di eliminare gli ostaggi se il governo russo non porrà fine alla guerra in Cecenia. Ma liberano tutti i bambini e diversi adulti.

Dai cellulari molti degli spettatori riescono a chiamare a casa, qualcuno avverte radio Echo. In immagini girate da Al Jazira i terroristi si mostrano con cinture di esplosivo alla vita. Shamil Basayev capo militare della guerriglia cecena rivendica l'azione, il presidente Aslan Maskhadov la condanna.

Il Cremlino non prende mai in considerazione l'ipotesi della trattativa. Nella notte tra il 25 e il 26 ottobre scatta l'operazione: nel teatro viene immessa una miscela di gas narcotici mentre entrano in azione le squadre speciali. All'alba viene annunciata la liberazione degli ostaggi. Tutti i membri del commando vengono uccisi, le tv mostrano donne che appaiono sorprese nel sonno da colpi alla testa. Molte vittime anche tra gli ostaggi: 129 non sopravvivono alla misteriosa miscela di gas. Secondo un comitato dei familiari almeno 40 ex ostaggi sarebbero morti in seguito, mentre l'80 per cento dei 650 sopravvissuti soffre di diverse patologie, tra cui tumori, difficoltà motorie o paralisi.

un bombardamento, il documento viene firmato dal generale Lebed e da Aslan Maskhadov, che di lì a qualche mese sarà eletto presidente.

L'accordo congela la situazione e lascia un margine di cinque anni per definire lo statuto della Cecenia. A Grozny c'è un presidente, ma non un potere forte. L'esercito si divide per bande, affiorano altri poteri diversamente interessati ai traffici sporchi di droga e di armi, la mafia e gruppi armati legati al fondamentalismo islamico, che nel sentire comune dei russi porteranno ad indifferenziare in ogni Cecenia prima un mafioso, poi - è storia più recente - un terrorista.

Maskhadov fatica a mantenere la presa, troppe forze oscure agiscono in Cecenia. La seconda guerra cecena scoppia nel '99. Comincia con uno strano attacco fatto da un gruppo ceceno

fiume di polemiche un analogo attentato contro la sede dell'amministrazione centrale di Grozny, costato la vita ad 80 persone: in quell'occasione il camion imbottito d'esplosivo era riuscito a superare senza difficoltà il posto di blocco, i kamikaze indossavano divise militari. Si era parlato allora di rafforzare la sorveglianza, di serrare i controlli. L'attentato di ieri ha mostrato che la sicurezza «garantita» da 80.000 soldati russi in Cecenia ha molte falle. E che il controllo militare del territorio non può fermare gli attacchi suicidi.

«Da dove veniva questo veicolo pieno d'esplosivi? Come è arrivato a Znamenskoye?», si è chiesto Akhmad Kadyrov, capo del governo filo-russo di Mosca, sollecitando misure di sicurezza più solide. Kadyrov ha accusato direttamente il presidente indipendentista Aslan Maskhadov di essere il mandante dell'attentato.

Da Mosca, un portavoce del leader moderato ceceno ha negato ogni coinvolgimento. «Questi metodi non sono accettabili per la resistenza cecena», ha detto Salambek Maigov parlando alla radio Echo di Mosca, denunciando che gli attacchi suicidi propugnati da Shamil Basayev, capo militare di una parte della guerriglia legata al fondamentalismo islamico, «non hanno alcuna relazione» con la leadership indipendentista.

Maskhadov aveva negato ogni responsabilità anche nell'attacco al teatro Dubrovka di Mosca nell'ottobre scorso, quando vennero sequestrate 700 persone. Ma è evidente che il suo controllo sul terreno è sempre più affannoso, di fronte alla strategia aggressiva di Basayev amplificata dalla totale ostilità di Mosca ad avviare negoziati. Un piano di pace suggerito dal presidente indipendentista, che prevedeva una graduale indipendenza sotto il controllo dell'Onu, è stato letteralmente cestinato dalla Russia.

Putin ieri ha dato mandato di accelerare la preparazione del progetto per l'autonomia della Cecenia, promessa prima del referendum ma mai definita concretamente. Il piano sarà elaborato da una commissione mista russo-cecena. Prossimo passaggio, l'elezione di un presidente regionale ceceno in dicembre. Il «processo di pace» non si ferma.

Il governo filo-russo accusa il presidente indipendentista Aslan Maskhadov di essere il mandante

guidato da Shamil Basayev, allora semi-sconosciuto, contro il Daghestan, per istituire una repubblica islamica.

Scatta la controffensiva russa, mentre a Mosca, Volgogradsk, Bujnask e Vladikavkaz bombe misteriose polverizzano interi condomini: ci saranno 300 morti. Il primo ministro è Vladimir Putin, un «signor nessuno» uscito dal cilindro di Eltsin. Annuncia che farà piazza pulita dei terroristi ceceni che insanguinano la Russia. Offre una risposta alla paura, una guerra definitiva contro i ribelli di Grozny, e conquista senza difficoltà la presidenza del paese.

Più tardi si sa che negli attentati sono stati usati 1800 chili di esplosivo che in Russia si produce in una fabbrica top secret che fornisce l'esercito.

Congetture senza seguito, mentre la guerra lampo in Cecenia dura ancora. Centocinquanta vittime, torture, violenze sui civili, sparizione di migliaia di persone: solo lo scorso anno sono stati 713 i desaparecidos. Putin è ben saldo alla presidenza. Ma ha sbagliato i suoi conti con Grozny almeno sul petrolio: sarà proprio la guerra a far prevalere la scelta di altre strade per gli oleodotti. E gli indipendentisti ceceni subiscono sempre più l'influsso del fondamentalismo islamico. Il presidente Maskhadov ha parlato di «mandanti molto lontani dalle frontiere» per spiegare l'esplosione di violenza nel Caucaso. Mosca ha mosso le pedine senza accorgersi che qualcun altro giocava con la sua scacchiera.

ma.m.